

Finanziamento PARTITI NECESSARI MA DEVONO CAMBIARE

di PIERO ALBERTO
CAPOTOSTI

SI resta sempre più stupefatti, per non dire scandalizzati, di fronte al fluire delle notizie, sinceramente incredibili, sulla giostra di milioni di euro del finanziamento pubblico, che ruota intorno ai partiti politici, la cui gestione risulta, in alcuni casi, talmente disinvolta, per così dire, da incorrere nelle maglie del codice penale. Si ha la fondata impressione di uno sperpero del pubblico denaro, tanto più grave e riprovevole in un momento in cui gli italiani sono chiamati a durissimi sacrifici e tale da scatenare ancora di più la violenta polemica verso i costi della politica.

Nel 1974, dopo gli scandali Trabucchi e dei petroli, si vara la prima legge sul finanziamento pubblico dei partiti rappresentati in Parlamento, proprio perché si intendeva, in questo modo, sottrarre la vita dei partiti dai condizionamenti e dalle opacità di contributi che, fino a quell'epoca, provenivano dalle fonti più svariate: da iscritti ed eletti, a soggetti simpatizzanti pubblici e privati, fino addirittura a potenze straniere. Il dubbio però era che neppure in questo modo si riuscisse ad eliminare i contributi occulti dei privati e ad ottenere una vera trasparenza nei finanziamenti dei partiti, tanto che nel 1978 i radicali propongono un referendum abrogativo, che però viene bocciato, sia pure con uno scarto dei voti limitato. Tangentopoli, però, pone in luce, tra l'altro, forme ingentissime e diffuse di finanziamento illecito e occulto ai partiti e determina l'occasione, nel 1993, per l'abrogazione popolare, con oltre il 90%, di questo sistema di finanziamento pubblico. Ma nello stesso anno il parlamento

vanifica, in un certo senso, il risultato referendario approvando una nuova legge in materia, che però dovrebbe basarsi esclusivamente sul criterio del rimborso delle spese elettorali effettuate dai partiti.

Senonché tale sistema di contribuzione statale nel 1999, nel 2002 e nel 2006 viene ulteriormente modificato, perché si introduce un vero contributo, che, oltre ad essere più che raddoppiato, viene sostanzialmente sganciato dal criterio delle spese sostenute e paradossalmente calcolato per i cinque anni della legislatura, a prescindere dalla sua effettiva durata.

Ma se le vicende legislative relative alla disciplina del finanziamento pubblico dei partiti pongono in luce criteri e forme decisamente errate di stanziamento pubblico, è forse sufficiente adottare una misura più congrua per superare tutti questi enormi difetti della normativa, o invece occorre eliminarla del tutto? È certamente vero che oggi il contributo statale avendo perso ogni riferimento con le spese elettorali sopportate da ogni partito, è assolutamente sproporzionato ed eccessivo rispetto alle reali esigenze, così da indurre, pressoché inevitabilmente, forti tentazioni di speculazione, o addirittura da fungere da incentivo alla corruzione pubblica, sulla massa di liquidità residua. È assolutamente anormale che il finanziamento pubblico induca in realtà forme di investimento, così da trasformare inopinatamente i partiti in veri e propri soggetti finanziari, senza controlli interni ed esterni.

È proprio attraverso questi meccanismi distorti, che si facilita la strada all'antipolitica e alla polemica antipartitica, tanto è vero che da più parti - e la proposta di referendum abrogativo che Di Pietro ha annunciato può costituire la riprova - si leva la richiesta di eliminazione pura e semplice del finanziamento pubblico. D'altra parte, in alcuni ordinamenti stranieri sicuramente democratici e liberali il contributo statale non esiste e viene sostituito dalle erogazioni dei privati, specie in occasione del-

le varie campagne elettorali. Ma questo sistema di finanziamento quanto incide sull'autonomia delle scelte politiche dei partiti? E quanto incide sul rapporto tra governanti e governati?

Ma proprio per questa ragione, anche se i partiti oggi sono in forte crisi di credibilità, perché è assai scarsamente percepita la loro funzione essenziale di rappresentanza dei cittadini e di tramite con le istituzioni, varrebbe forse la pena di conservare l'istituto del finanziamento pubblico dei partiti, modificandone però profondamente i criteri ispiratori, sulla base anche di alcune esperienze straniere. Innanzi tutto lasciando che il funzionamento complessivo degli apparati di partito poggi sul contributo volontario dei militanti, degli eletti e dei simpatizzanti e limitando il finanziamento statale, che in nessun caso potrebbe essere superiore all'ammontare dei contributi volontari, soltanto al rimborso delle spese elettorali. Si applicherebbe in un certo senso il principio di sussidiarietà, ma nello stesso tempo si incentiverebbe la partecipazione finanziaria dei privati alle organizzazioni partitiche, contribuendo così, sia pure indirettamente, ad una loro maggiore efficienza e riduzione delle spese. Inoltre appare essenziale l'obbligo di una rigorosa e trasparente redazione dei bilanci, che dovrebbero in ogni caso essere certificati dalle apposite agenzie e sottoposti nella loro integralità alla Corte dei conti.

In un momento in cui l'ombra della corruzione sembra turbare ancora una volta il Paese, i cittadini debbono riacquistare fiducia nei confronti dei partiti, perché non è stata ancora inventata una forma di democrazia senza partiti, ma questi debbono riacquistare credibilità con una seria autoriforma che passa attraverso una migliore selezione della classe dirigente, un rigoroso statuto interno e soprattutto il recupero di un'effettiva funzione di rappresentanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA